

Lettere dal carcere

Due lettere: Immacolata Gargiulo e Valerio Morucci scrivono, dal carcere, a don Germano Greganti, presidente di Carcere e Comunità, l'Associazione che più ci ha aiutato nel nostro lavoro. « Certo, è difficile dimenticare il dolore e guardare il passato con serenità; ma per quanto tempo ancora rimarremo ancorati al passato, invece di pensare a costruire il futuro? »: sono parole che lasciano un po' di amaro in bocca e, insieme, spingono a riflettere sul nostro modo di porci di fronte alla realtà carceraria.

Immacolata Gargiulo

Roma, 22 febbraio 1985

Caro don Germano,
so, da quanto mi dice Norma, del costante e intenso impegno con cui seguite e lottate per noi. La nostra riconoscenza è davvero grande; abbiamo bisogno di chi sta fuori, perché noi, qui dentro, ci sentiamo tanto impotenti... So della volontà sua, di papà, e di tanti altri di organizzare una petizione di familiari dei dissociati per un incontro con Cossiga; penso che questa sia una cosa molto positiva e mi auguro con tutto il cuore che vada in porto.

Io, veramente, in questo momento, non so cosa pensare, tutto sembra dimostrare che non c'è nessuna volontà

politica di approvare una legge sulla dissociazione. Certamente, ci sono motivi politici sotto, forse la rinata minaccia dell'eurocomunismo, forse in questo clima pre-elettorale ogni partito ha paura di andare contro la paura dell'opinione pubblica; ma io non riesco ad accettarlo: cos'altro possiamo fare, per convincere la società che non siamo più pericolosi socialmente? Per quanto tempo ancora la società continuerà a vendicarsi per il male subito in passato? Certo, è difficile dimenticare il dolore e guardare il passato con serenità, ma per quanto tempo ancora rimarremo ancorati al passato, invece di pensare a costruire il futuro?

Intanto attendiamo tutte con ansia l'esito del processo di Norma e Adriana: sarà una sentenza indicativa per tutti, perché esprimerà la reale disponi-

bilità delle istituzioni nei confronti del fenomeno della dissociazione. Per quanto riguarda me, sto facendo anch'io la mia piccola « lotta »: i miei avvocati hanno presentato istanza, perché mi vengano concessi gli arresti domiciliari ai giudici che mi hanno da poco giudicata a Melfi. Tra un paio di settimane circa, dovrebbe arrivarmi la risposta: io non mi illudo molto, ma se la risposta fosse positiva, ci sarebbero buone probabilità che anche i miei giudici di Salerno decidano favorevolmente. Speriamo bene, Gianluca ha troppo bisogno di me, e anche i miei familiari... E ora la saluto, spero di risentirla presto. Con stima e affetto.

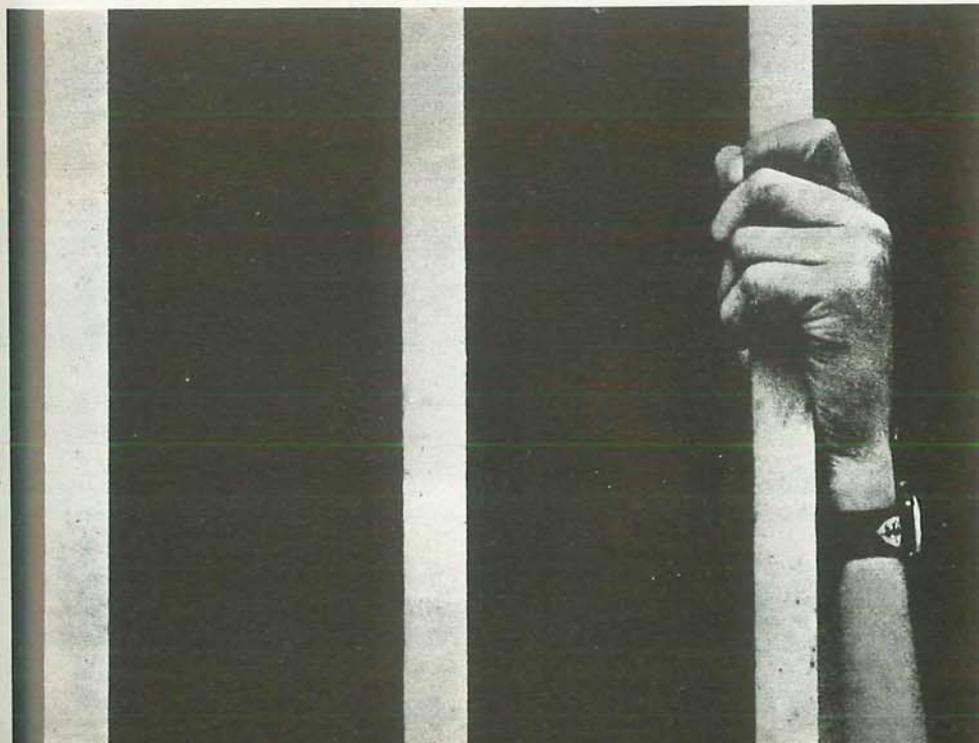
Imma

Valerio Morucci

Rebibbia, 13 novembre 1984

Caro don Greganti,
ho seguito molto, negli ultimi tempi, con la discrezione propria del mio carattere e obbligato dalla condizione, la sua attività e della « Comunità » sul carcere e sul problema specifico, da quello non separabile, della detenzione politica. Ho apprezzato la ponderatezza, la competenza e la passione frutto della sua decennale esperienza, la estrema disponibilità mostrata nei confronti di uomini che la società tenderebbe istintivamente a respingere perennemente al di fuori di sé. Soprattutto perché influenzata da immagini distorte della nostra reale personalità e inconsapevole del tormento e dello sgoimento con cui stiamo vivendo i nostri drammatici errori.

La scoperta di un comune terreno che tenda ad una riconciliazione tra gli uomini di questa società è certamente per noi, reduci da infatuazioni di fanatismo settario, il frutto più inaspettato, e ancora completamente da scoprire, trovato su questo nostro percorso di rinnovamento. Riconciliazione è per noi un nuovo rapporto con noi stessi, attraverso la riscoperta del valore fondamentale della vita umana; è al contempo riconciliazione con i valori e le regole di una società aperta al cambia-



mento, dove sia possibile determinare una nuova dimensione della convivenza che riesca a svilupparsi in armonia, non più in contraddizione, con le istanze individuali, con i valori fondamentali e primari di ogni essere umano.

Credo che su questo cammino la Chiesa abbia trovato, e possa ancora sviluppare con il concorso della testimonianza di tutti i cattolici, una dimensione di intervento che arricchisce la sua dottrina sociale, che rende impegnativo concreto la parola della misericordia. Un impegno cristiano — perché proprio del cristianesimo, in contrapposizione con il pensiero «laico», è l'insegnamento della recuperabilità di ogni essere umano — per l'abolizione

della pena dell'ergastolo, contraddittoria sia moralmente che giuridicamente con i principi di civiltà; per l'introduzione di una flessibilità della pena, a seconda del comportamento del detenuto; infine, per lo sviluppo di una solidarietà sociale in grado di rendere praticabili forme di riparazione alternative all'inutilità, e alla pericolosità, del carcere.

Su queste iniziative grande è la nostra speranza e aspettativa che dall'intervento della Chiesa, delle Opere e delle Comunità prodotto della testimonianza dei cattolici, dell'impegno nell'affermazione della dottrina sociale della Chiesa, nasca una nuova e ricca solidarietà in grado di proporre all'in-

tera società una via, un percorso di riconciliazione, di nostro rinnovamento. Accludo a questa mia lettera — breve e confusa, perché attraverso un momento di sconforto a causa della recente condanna all'ergastolo per delitti da me non solo non commessi, ma addirittura avversati pubblicamente — un documento redatto da Adriana Faranda e da me, che sarà pubblicato nel prossimo numero di «Studi Cattolici».

Spero che sia possibile sviluppare e intensificare i rapporti con lei e la sua Comunità, perché questo ci sarebbe di grande aiuto e conforto. La saluto cordialmente, sperando di sentirla presto.

Valerio Morucci

L'ansia di riconciliazione: da nemico a interlocutore

di VALERIO MORUCCI e ADRIANA FARANDA

Noi siamo stati fra coloro che hanno ritenuto indispensabile allargare il dialogo con la società a tutte le implicazioni della nostra esperienza, immettendovi elementi «eretici» rispetto agli stereotipi su cui esso era stato impostato. La nostra scelta passata è stata radicale, assoluta. Una scelta non solo di militanza, ma di vita. Essa non ha messo in gioco solo la nostra ragione politica, ma la nostra stessa ragione d'essere. La pratica della violenza non solo ha radicalizzato l'impegno politico e condotto a irreparabili lacerazioni nella vita altrui, ma ha violentato la nostra stessa vita.

Quando compimmo quella scelta, vivevamo un rapporto di estraneità e indifferenza verso coloro che, esterni allo stesso movimento eversivo, escludevano a priori la necessità dell'uso delle armi e della violenza nella contestazione del monopolio statale della «forza». Benché maturata in una fase di aspri conflitti sociali, la sua valenza fu specifica, particolare, e per noi impossibile da ricondurre se non ai percorsi collettivi di quanti condivisero analoga scelta. Abbiamo più volte ribadito come fosse impossibile rileggere dalla nostra esperienza le vicende

complessive del «movimento sovversivo» né, viceversa, che quest'ultimo potesse a causa della sua diversità, spiegare la nostra.

Con quanti non hanno condiviso questa esperienza, laddove ieri c'era

divaricazione politica, può certamente darsi oggi una convergenza specifica sul terreno di quelle libertà che interessano e coinvolgono tutti. In tutte le sedi, comprese quelle processuali, noi abbiamo portato la nostra testimo-

Adriana Faranda e Valerio Morucci, ripresi durante il processo Moro.

